Le mani della pace

Si esulta nei Territori occupati per la svolta storica
«È il primo passo ma potremo decidere della nostra vita»
Soddisfatti il 64% dei palestinesi e il 62% degli israeliani
Incombe sempre la minaccia di Hamas e dei coloni ultrà

«Non siamo più profughi»

Gaza e Gerico celebrano un sogno lungo 27 anni

In migliaia a Gerico e a Gerusalemme per festeggiare lo storico incontro tra Arafat e Rabin. Cortei festanti, la soddisfazione di chi vede realizzarsi il sogno di una vita. «Arafat ci ha ridato la speranza». Bandiere palestinesi e quelle con la stella di Davide, per ricordare che «è una festa da vivere insieme, israeliani e palestinesi». Ma le minace di «Hamas» e gli incidenti a Gaza gettano un'ombra sulla pace.

DAL NOSTRO INVIATO
UMBERTO DE GIOVANNANGELI

GERICO. Un sogno lungo 27 anni. Un giorno atteso dal giugno 1967, da quando, cioè, le truppe israeliane occuparono, dopo la vittoria nella guerra dei «Sei giorni», la Cisgiordania e Gaza. Gerico è in festa per la firma dell'intesa tra Israele e l'Olp, come lo è Gaza e la Gerusalemme araba. È in festa anche l'Israele che ha creduto nel dialogo e nel negoziato. Gli attentati di «Hamas» che ha hanno segnato la vigilia dello storico incontro tra Rabin e Arafat, non sono riusciti a intimorire quanti, sia in campo palestinese che in quello israeliano, sostengono l'accordo su Gaza e Gerico. I timori di sanguinosi incidenti tra i palestinesi «pro-Arafat» quelli del fronte del rifiuto si sono dissolti ieri all'alba, quando, dopo una notte di frenetiche trattative, i dirigenti di «Hamas» e quelli di «Al Fatah» sono giunte ad un compromesso sullo sciopero generale indetto dagli integralisti e dai gruppi radicali dell'Olp: scuole chiuse, mezzi pubblici fermi, serrande dei negozi abbassate fino alle tre del pomeriggio, ma con motivazioni opposte: il segno di protesta contro l'intesa, per gli integralisti; per segnalare un giorno di festa, secondo i sostenitori di Arafat.

Ma questa disputa scompare alla 17, quando sui teleschermi appaiono le immagini della cerimonia di Washington. Da quel momento, la politica, come fredda razionalità, lascia il campo ai sentimenti, la reazione spontanea, più umana. E a Gerico sono in molti a piangere di gioia. «Da sempre – sostiene Feisal, 60 anni – siamo stati trattati come dei profughi senza diritti. Oggi Arafat è ricevuto alla Casa Bianca come il campo di un popolo che lotta per vedere riconosciuta la propria aspirazione all'indipendenza nazionale. Per me che ho conosciuto *solo guerre e l'occupazione* israeliana, oggi è il giorno più bello della mia vita». Le parole di Feisal danno corpo ad un sentimento condiviso dalle migliaia di palestinesi che affollano *la piazza centrale di Gerico*. Caroselli di macchine, stelle filanti, e, dovunque, ritratti di Yasser Arafat: la festa è davvero grande e, soprattutto, spontanea. «Per noi – aggiunge Zaira, vent'anni, studentessa all'Università di Bir Zeit – è l'inizio di un nuovo giorno. Potremo autodeterminare la nostra vita, senza la presenza oppressiva dei militari israeliani. Certo, l'autonomia non è che il primo passo per giungere alla creazione di un nostro Stato. Ma da oggi mi sento più libera, ed è questo che mi rende felice».

Passano le ore, il caldo si fa insopportabile, e la folla aumenta. Khalil, 19 anni, viene da *Betlemme, ed è qui assieme* ad un gruppo di ragazze e ragazzi israeliani del Btselem, l'organizzazione che opera per il rispetto dei diritti umani e civili nei territori occupati: «Mio fratello ha 14 anni, è poco più di un bambino – racconta Khalil – e da sei mesi è nelle carceri israeliane per aver lanciato un sasso contro alcuni coloni che lo minacciavano di morte. E sono centinaia i ragazzi palestinesi nelle sue condizioni. La loro liberazione deve rientare nel negoziato con Israele». «Ieri – continua Khalil – ho ricevuto una lettera di Mohamed, mio fratello, se vuoi te la leggo». «Qui – scrive Mohamed – siamo in molti a condividere la scelta del presidente (Arafat, ndr). Negli ultimi mesi avevamo perso ogni speranza, temevamo di restare per sempre in prigione. Ora siamo tornati a sorridere, a sognare di nuovo la libertà». Sullo schermo appare l'immagine di Yasser Arafat, e a Gerico scatta l'applauso più intenso, il più convinto, che ritornerà quando Abu Ammar stringerà la mano a Yitzhak Rabin. «È Arafat il grande artefice dell'accordo – sottolinea Jamil Khalaf, il sindaco della città –. In questi anni è riuscito a difendere la nostra autonomia e a dare un respiro internazionale alla questione palestinese». «Senza Abu Ammar – interviene Suad, un avvocato di Nablus impegnato nella difesa delle *migliaia di palestinesi* incarcerati da Israele per reati connessi all'Intifada – l'Olp non esisterebbe più da tempo».

A ricordare che lo scontro in campo palestinese è tutt'altro che risolto, sono le scritte che compaiono su alcuni muri di Gerico, le stesse che avevamo ritrovato a Gaza in diversi campi profughi della Cisgiordania: «Arafat, traditore, farai la fine di Sadat». Contro l'intesa con il «nemico sionista» sono scesi di nuovo in piazza, ieri a Gaza, gli integralisti: la loro manifestazione è stata dispersa con la forza dai soldati israeliani. Le minacce di «Hamas» e quelle dei coloni oltranzisti non oscurano, però, una realtà che si fa sempre più evidente: la maggioranza dei palestinesi e degli israeliani crede nell'accordo sull'autonomia di Gaza e Gerico. A testimoniarlo, nel giorno più atteso, sono i sondaggi condotti dai due più importanti centri di ricerca israeliano e palestinese. Secondo il «Guttman Institute of Applied Social Research», il 62% degli israeliani è favorevole all'intesa raggiunta con l'Olp; per quanto concerne i palestinesi dei territori occupati, sostiene a sua volta il sondaggio del «Center for Palestine Research and Studies», è il 64,9% ad appoggiare la scelta di Arafat.

A Gerusalemme, vi un osservatorio privilegiato da dove è possibile cogliere gli umori dei palestinesi della «Città Santa»: è l'«Orient House», il quartier generale della delegazione palestinese della direzione dell'Intifada, a poche centinaia di metri dalla moschea di Al Aqsa, terzo luogo santo per la religione musulmana, dopo la Mecca e Medina. Ed è qui che alle 13 di ieri è venuta la cerimonia politicamente più significativa della giornata: l'alza bandiera palestinese. «Da oggi – afferma Ziad Abu Zayyad, uno dei leader dei Territori – l'Orient House è la sede ufficiale dell'Olp». Una sede nel cuore della «Città contesa», a significare, -sottolinea ancora Abu Zayyad «che per noi palestinesi la questione dello Stato di Gerusalemme resta tutta da discutere». Le sue parole vengono sommerse dal suono assordante dei clacson: un corteo imponente si sta avviando verso la scuola di San Giorgio, nella parte araba della città, dove si sono dati appuntamento i sostenitori di Arafat. Accanto alle bandiere palestinesi vi sono i simboli di «Peace Now», il movimento per la pace israeliano e bandiere con la stella di Davide, a ricordare, dice Naomi Chazan, deputata del Meretz, che «questo è un giorno di festa da vivere insieme, israeliani e palestinesi». «Nella mia vita – afferma Emile Habibi, il più importante ta i romanzieri palestinesi - contemporanei – non sono mai sato più felice. Oggi si è realizzato un sogno nato nei terribili giorni del '47, quando vidi un popolo cacciato dalla sua terra».

Le immagini di Washington continuano a scorrere: Yitzhak Rabin e Yasser Arafat, i grandi artefici dell'accordo, parlano di cooperazione e di convivenza pacifica, ma non nascondono che sono ancora molti i problemi da risolvere. Ma questa è una storia che riguarda domani. Oggi è giorno di festa. Un giorno atteso da 27 anni.

CHE TEMPO FA

Capita che un tizio sia considerato un criminale per tutta la vita, e un bel giorno l'ospite d'onore. La vicenda di Yasser Arafat, ben al di là di ogni considerazione politica, descrive la grandezza comica della vita umana: e della storia, che ne è una delle tante succursali. Come un eroe di Cervantes sfuggito di mano al suo autore e travolto imprevedibilmente dal lieto fine, il comandante Arafat ha trasportato la sua vecchia barba alla Casa Bianca in qualità di rappresentante mondiale delle Cause Perse, capo di un popolo sciagurato che ha avuto, tra tutte le sfortune possibili, la più beffarda mai vista sotto il cielo: quella di avere per nemico l'unico popolo al mondo più atrocemente sfortunato e perseguitato di lui, gli ebrei. Incredibile guerra, quella che ha visto i perseguitati per antonomasia perseguitare pochi milioni di arabi già fatti a fette, territorialmente parlando, dagli europei che tracciavano le frontiere in casa altrui tra un long-drink e l'altro. Oggi gli occidentali, padroni del mondo, brindano alla salute del Gran Capo degli Sfigati. Lo spettacolo è impagabile, un indimenticabile intervallo tra le passate e le future porcherie della storia.

MICHELE SERRA

Al centro: esultanza a Gerico. A fianco: ebrei contrari all'accordo bruciano una bandiera palestinese a Washington

Gioia e ansie di una famiglia di «buoni israeliani»

Samuel davanti alla tv «Ci possiamo fidare?»

DAL NOSTRO INVIATO

GERUSALEMME. «Sono d'accordo con la scelta del governo, ma certo che vedere Rabin stringere la mano ad Arafat è comunque uno choc». Samuel Rosenfeld ha 45 anni, lavora in una compagnia di trasporti, ed è un «buon israeliano», ci tiene a precisare. Non si è mai occupato attivamente di politica, e ha sempre votato per quelle persone «che non vendono sogni e non illudono la gente con promesse mai mantenute». Per questo dice, «mi piace Rabin, perché è un uomo pragmatico, che rischia solo quando è sicuro di poterlo fare».

Con Samuel e la sua famiglia guardiamo scorrere le immagini della cerimonia di Washington. Siamo nel salotto della loro casa, a Katamon, il vecchio quartiere ebraico di Gerusalemme. I discorsi di Shimon Peres e Abu Mazen non suscitano particolare entusiasmo: «Sono cose che abbiamo già sentito in queste settimane – sostiene Helen, studentessa di 20 anni, una dei due figli di Samuel – su cui abbiamo già un'idea». Ad attirare l'attenzione è lui, Yasser Arafat, l'uomo che per anni ha rappresentato agli occhi degli israeliani il «nemico mortale». «Mi chiedo se possiamo fidarci delle sue parole di pace – commenta Evelyn, la moglie di Samuel –. In fondo è lo stesso uomo che ha ordinato l'uccisione di tanti israeliani». «Il problema non è Arafat – li interrompe Galit, l'altro figlio 19enne, in attesa di prestare il servizio militare –, ma quei fanatici di "Hamas", il cui unico obiettivo è di distruggere Israele e uccidere gli ebrei. Se Arafat vuole davvero vivere in pace con noi, deve aiutarci a liquidare gli integralisti». I timori della famiglia Rosenfeld sono lo specchio fedele di quell'ansia che domina nella maggioranza degli israeliani che vogliono la pace ma senza mettere in pericolo la sicurezza del Paese, la loro sicurezza. «Per tutti questi anni – sostiene Samuel, mentre da Washington Rabin parla del sacrificio degli israeliani morti per difendere l'esistenza dello Stato ebraico – siamo vissuti con l'incubo di un nuovo Olocausto. Ogni arabo poteva essere il mio carnefice. Ben venga quest'accordo se ci farà scoprire la serenità». E il sogno della «Grande Israele»? provo a chiedere, mentre il telegiornale manda in onda un inferocito Ariel Sharon, leader storico dei falchi nazionalisti, che parla di «vergognoso cedimento ai terroristi». «Non mi interessano i discorsi degli oltranzisti – risponde Helen –, sono solo dei fanatici che strumentalizzano la religione per i loro giochi di potere. Non mi sento di appartenere a un popolo "eletto", se ho dei dubbi sull'accordo con i palestinesi è per ragioni molto concrete, perché non sono certa che in cambio dei Territori potrò avere la garanzia della sicurezza per Israele». Sul televisore scorrono, per l'ennesima volta le immagini della stretta di mano tra Arafat e Rabin. Quel gesto vale più di mille discorsi e accende la discussione in casa Rosenfeld: «Rabin non doveva farlo – commenta Hevelyn – per tutto ciò che ha rappresentato quell'uomo». «Sbagli – ribatte Galit – quel gesto segna la rottura con il passato molto più delle parole di tutta la cerimonia. Vuol dire che possiamo liberarci dalla reciproca diffidenza e iniziare una nuova storia». «Poi – lo interrompe Helen – la pace si fa con i nemici, non con quelli che inviteresti a cena. L'importante è che la controparte sia autorevole, ed Arafat indubbiamente lo è». La maratona televisiva è finita. Dalle finestre entra il clamore dei clacson delle auto dei palestinesi in festa. «Non mi disturba questo chiasso – mi dice Samuel prima di salutarci –. Testimonia la speranza di chi vuole finalmente vivere in pace. A Gerusalemme spaventano di più i silenzi, perché sono il segno della paura e dell'odio». □ *U.D.G.*

L'esercito spara a Beirut su integralisti Cinque morti

BEIRUT. Almeno cinque persone sono morte e ventisei sono rimaste ferite ieri a Beirut quando l'esercito ha aperto il fuoco per disperdere una manifestazione integralista radunata contro la firma dell'intesa di pace tra Olp e Israele ieri a Washington. Lo hanno riferito radio locali citando dirigenti del movimento integralista sciita libanese «Hezbollah» che aveva organizzato la dimostrazione.

Secondo le fonti, i militari hanno aperto il fuoco con i fucili mitragliatori contro la folla che si stava radunando in un quartiere meridionale della capitale libanese prima di dare avvio ad un corteo di protesta non autorizzato. Stando ad alcuni testimoni, i soldati avrebbero fatto esplodere anche alcune granate a scopo intimidatorio.

Non è stato ancora possibile ottenere conferma sul numero delle vittime da fonti indipendenti. Il segretario generale del movimento integralista, lo sceicco Hassan Nasrallah, ha addossato al governo di Beirut la responsabilità dei sanguinosi incidenti ed ha invitato i militari «a disobbedire agli ordini ricevuti». *Il deputato Mohammad Berjawi, rappresentante di* «Hezbollah» al Parlamento libanese, ha dichiarato che «noi non obbediremo agli ordini (impartiti dal governo di non inscenare proteste, ndr) ed io, come deputato, farò di tutto per regolare i conti con coloro che hanno dato l'ordine di sparare».

È stato intanto tracciato un primo bilancio dei processi contro gli integralisti armati in Egitto. Ad un anno dalla decisione del presidente Mubarak di affidare alla giustizia militare i fondamentalisti, sono già stati conclusi 15 processi ed altrettanti imputati sono stati condannati a morte. Altri cinque processi sono tuttora in corso e riguardano l'organizzazione «Tala eh al fatah», che ha rivendicato l'attentato del 18 agosto scorso contro il ministro dell'interno egiziano. Circa 200 membri di questa organizzazione sono accusati di aver tentato di rovesciare il regime con la violenza.

LA TESTIMONIANZA

Solidarietà da scoprire sotto il segno dell'acqua

DAVID MEGHNAGI

C'è un antico canto dal titolo *Achoth Qetanna* con cui da secoli gli ebrei vanno *incontro al nuovo anno lunare* (quest'anno alla metà di settembre). Il canto parla di una «piccola sorella» dispersa. La piccola sorella è la nazione ebraica schiacciata dal peso delle sofferenze e dall'esilio. Ma il testo contiene un significato mistico: la piccola sorella è l'immagine stessa Shekhina, la parte femminile di Dio, che piange essa stessa un suo proprio esilio. La poesia si conclude con una invocazione: si chiuda l'anno vecchio con le sue tragedie, si apra il nuovo con le sue «benedizioni».

Saranno molte le benedizioni di cui avranno bisogno *nel prossimo futuro israeliani* e palestinesi per portare avanti il difficile cammino iniziato, grande la forza di cui avranno bisogno i leader dei due campi per fronteggiare gli eventi e creare spazio alla «*piccola sorella*» di cui ancora si ode a Rama «la voce del lamento e del pianto» e da secoli piange e non vuole essere consolata. Ma *ha finalmente udito «una voce di speranza»*. Dovranno correre forti come leoni e leggeri come gazzelle, per impedire che nemici vecchi e *nuovi*, annidati su una via lastricata da ostacoli che potevano sembrare sino a poche settimane fa insormontabili, possano colpire ora per ricacciare indietro di decenni un cammino nato nel segno della consapevolezza dei limiti (la vera grande forza della politica, uno dei fondamenti dell'etica). Negli anni Trenta la prospettiva di un accordo a cui si andò vicini grazie agli sforzi di Ruppin (uno dei leader storici del *movimento sionista*), fu fatta precipitare dalla sollevazione nazionalista araba contro il mandato britannico (e l'immigrazione ebraica nel paese) con esiti *catastrofici*. Per i palestinesi fu la rovina del loro movimento. Per gli ebrei significò la tragedia del Libro Bianco del '39 con cui *le autorità britanniche, timorose* della saldatura in atto tra il nazionalismo arabo e le potenze dell'Asse, bloccarono l'immigrazione ebraica *nel paese e fissarono un tetto* massimo di 75mila unità per i successivi cinque anni. La decisione fu presa nel momento in cui ogni porta del mondo si chiudevaagli ebrei e l'Europa stava per diventare un'enorme prigione che portava ad Auschwitz.

Occorre correre contro il tempo, ma soprattutto farselo amico. Non ci sono infatti solo i tempi della politica. Vi sono tempi che riguardano i *simboli e le immagini più arcaiche*, da cui trae alimento la forza stessa del richiamo collettivo. Vi sono atti concreti che hanno una valenza *duratura nel tempo perché* modificano la percezione stessa che si ha del vicino.

Nel Medio Oriente manca l'acqua. Al contrario che per il petrolio, di acqua ve n'è poca nel Medio Oriente. Israeliani e palestinesi non posseggono né l'uno, né l'altra. Per l'acqua rischia di scoppiare la guerra tra Egitto e Sudan e domani potrebbe esplodere un conflitto con l'Etiopia che controlla le fonti del Nilo. Per la stessa ragione esistono tensioni tra Siria, Irak e Turchia. Per la povera e insieme preziosa acqua del fiume Giordano e dei suoi piccoli affluenti, che non è certo *sufficiente* a *soddisfare* i bisogni di tre popoli, si scontrano oggi israeliani, giordani e palestinesi. Le polemiche sul futuro della Cisgiordania (le bibiliche Giudea e Samaria), hanno anche questo come sfondo. Ma l'acqua può essere portata anche da lontano se vi sono condizioni politiche che lo permettano. Gaza può essere alimentata con l'acqua del Nilo. Lo stesso potrebbe accadere per il Neghev israeliano, aumentando la massa d'acqua disponibile per gli agricoltori israeliani e per i palestinesi che vivono più a nord. Gli egiziani darebbero così il loro grande apporto all'accordo siglato tra israeliani e palestinesi, ottenendo in cambio il prezioso «know how» degli israeliani per la loro agricoltura e per un ulteriore risparmio interno nell'utilizzo dell'acqua.

L'acqua dolce serve per vivere, ma nel Medio Oriente anche quella salata può essere indispensabile per la conservazione dell'ecosistema. Il Mar Morto, impoverito dall'eccessivo utilizzo che si fa delle acque del fiume Giordano, regredisce. Anno dopo anno si vedono estendersi all'orizzonte banchine di sale galleggianti che accecano lo sguardo. Il mare muore perché non ha un ricambio d'acqua sufficiente. Il Mar Morto non è un mare qualunque. Come il Mar Nero, più di esso, è uno dei grandi «miracoli» della natura. Con i suoi prodotti si curano le malattie della pelle, i suoi sali costituiscono una fonte unica per una fiorente industria omeopatica e dermatologica. Sulle rive di quel mare si incontrano giordani, israeliani e palestinesi: una *pipe line* che dal Mediterraneo porti acqua fresca del Mar Morto aprirebbe prospettive nuove per tutti...

AI LETTORI: per assoluta mancanza di spazio oggi non escono le consuete rubriche di pagina 2 e la posta dei lettori.

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Frisco, Amato Mattia, Corrado Morgia, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Quercioli, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992